

HARARA

di Alessandro Testa

La febbre ha molte mani.

Si muove silenziosa fra corpi caldi, sudati e sfiniti, carezzando petti scossi dal fremito, sistemando coperte che non daranno calore e versando acqua che non placcherà la sete. Dita leggere sfiorano i volti trasfigurati dal delirio, chiudono gli occhi nel sonno e muovono ciocche di capelli sfibrati. A tutti arriva, a nessuno si nega: la febbre ha molti figli.

La febbre ha una padrona.

Le arriva alle spalle, muta e cattiva, mietendo il raccolto del giorno, incurante dei lamenti. Quando va via, rapida e nera, la febbre piange e ricorda i rapiti. Ma è solo un attimo, perché ci sono ancora molti figli e la febbre ha molte mani.

Didier torna alla vita nella penombra di una tenda, svegliandosi al rumore del vento che schiaffeggia le pelli e fa scricchiolare il legno. Non sente molto altro, il belga: un dolore inimmaginabile, così intenso da essere quasi irreale, lo attraversa dai piedi alla testa, impedendogli di compiere altro sforzo che respirare. Ha gli occhi chiusi e sa che deve aprirli, ma tutto ciò che riesce a fare è contrarre i muscoli del viso.

Una sensazione di freddo alla fronte; si irrigidisce e lancia un debole lamento, il dolore lo uccide e lo risparmia, sembra quasi che voglia divertirsi col suo povero corpo. Quando, finalmente, riesce a girare il capo e ad aprire gli occhi, la figura accovacciata al suo fianco si porta una mano al petto.

“Sei vivo, dunque.” Indossa una tunica a maniche larghissime su brache lunghe fino alla caviglia, entrambe di colore turchino, e un voluminoso copricapo scuro che gli fascia la testa e la faccia, scoprendo solo gli occhi.

Cerca di annuire ma una spada rovente gli blocca il movimento, costringendolo a piangere lacrime di dolore. S'irrigidisce ancora, ma questa volta riesce a portarsi una mano al volto e tocca la pelle avvizzita e floscia, le labbra secche e screpolate come argilla mal cotta.

“Sei stato fortunato, uomo.” La voce gli parla in francese, Didier annuisce e cerca di sorridere. Un rumore, fruscio e calpestio, poi un'altra figura alle spalle della prima e una nuova voce.

“Tu sei stato fortunato, uomo.”

La voce femminile gli ha parlato in inglese, ma Didier non se ne cura, perché quel tu e quel dito affusolato luccicante d'argento puntato verso di lui gli hanno riportato alla memoria tutto quanto.

“Laurent...”

Il copricapo scuro si muove a destra e sinistra. La donna si accovaccia a sua volta; occhi neri e intensi, labbra scurite dall'henné, naso piccolo, denti bianchissimi. La chioma corvina acconciata in complicati disegni di trecce si muove nel segno del diniego.

“Lui non aveva la tua fortuna, uomo. Il tuo compagno era troppo debole: *harara* lo ha ucciso.”

“*Harara?*”

“Sì, la febbre.” La voce è piatta, distaccata, quasi stesse parlando di uno scarafaggio. Didier la odia da subito ma non riesce a staccarsi da quegli occhi. E intanto ricorda.

La carovana; le jeep, l'attrezzatura, i permessi, le armi... ricorda le dune; l'oasi non segnata dalla cartina, i due scheletri distesi all'ombra delle palme. Ricorda la fuga dei portatori, la luce del sole filtrata dalle palme che gioca con l'acqua della pozza, lui e Laurent che si spogliano e si bagnano.

L'uomo gli sta porgendo i vestiti. Didier è nudo, sotto la coperta, e la cosa lo innervosisce, soprattutto perché la giovane donna lo osserva senza staccargli gli occhi di dosso.

Ricorda ancora: la sera stellata e il freddo, il fuoco e le sigarette fumate conversando con l'amico, la puntura al collo, lo schiaffo per schiacciare l'insetto invisibile, Laurent che agita le mani davanti al viso.

“Non preoccuparti di me” la giovane indica i vestiti. “Ti ho lavato più volte e medicato mentre eri in preda al delirio.”

Gli pare che le labbra si increspino in un sorriso, ma la sua vista è ancora debole, “Parli un ottimo

inglese.”

“Studiavo medicina a Edimburgo” si aggiusta una treccia “prima che la grande marea spazzasse via tutto quanto. Non mi sono laureata, ma ho imparato la lingua.”

“Come ti chiami?”

“Sharifa.”

“Io sono Ibya” aggiunge l'uomo. “Sappiamo che ti chiami Didier, lo hai detto più volte durante gli accessi di febbre.”

Vorrebbe restare solo per vestirsi, ma i due non accennano a uscire. Sospirando afferra la tunica e, ignorando le fitte, se la infila. Quando scosta la coperta, vede due gambe pallide e magre.

“Quanto tempo sono rimasto qui?”

L'uomo allarga le mani. “Tre settimane; ti abbiamo trasportato con la carovana... e ogni volta ci chiedevamo se saresti arrivato vivo all'oasi successiva.”

La risposta gli strappa un'imprecazione. Il primo tentativo di mettersi in piedi fallisce, e Didier è costretto ad accettare l'aiuto di Sharifa. Le sue mani sono fresche e forti, lo toccano con delicatezza ma lo sostengono e lo guidano nel muovere i primi passi all'interno della tenda. La sua vicinanza gli rimanda ondate di profumo intenso.

Non ci sono sedie; il belga si rende conto che in quel posto non ne troverà, così ricade sul giaciglio e ascolta il racconto delle tre settimane di febbre.



Il Sito 12 sembra un enorme termitaio. Eunjin attiva lo zoom digitale del suo binocolo e grugnisce di soddisfazione: l'impalcatura è quasi terminata e se non ci saranno altre interruzioni potrà recuperare il tempo perduto. Uomini che paiono insetti si affrettano lungo le tre strade battute per trasportare attrezzature, componenti, carburante, acqua, mattoni, ferro, cavi elettrici e computer.

Altre interruzioni. A New Seul gli era sembrata una cosa facile; grandiosa ma facile, senza problemi. Chi mai potrebbe dar fastidio nel mezzo di un deserto, aveva pensato siglando l'accordo fra la sua società di costruzioni e la Comunità Europea. Nessuno, nemmeno la morte abita le dune africane.

“Youngmi!”

Il più anziano dei suoi assistenti si stacca dal gruppo, al riparo della tettoia sopraelevata, raggiungendolo a ridosso della balaustra. “Avete ripulito tutto?”

“Completamente.”

Un altro grugnito, un'altra occhiata al Sito 12. “Assicuriamoci che non si verifichino più incidenti del genere” abbassa il binocolo “dove sono i polinesiani?”

“Arriveranno domani” si affretta a rispondere Youngmi. “Le navi sono nella baia del Cairo e appena avranno rimosso i cadaveri potranno essere inviati qui.”

“Bene.” I polinesiani gli piacciono: forti e silenziosi, lavorano fino a cadere sfiniti e non si ribellano mai. Non potrebbero, dopo che la sua società li ha raccattati dalle loro barche alla deriva nel Pacifico, sottraendoli agli americani con la promessa di una paga migliore e la certezza di poter abitare il Sahara quando la barriera sarà completata.

Sono molto meglio degli africani, pigri e imbroglianti nella migliore delle

ipotesi. Migliori dei tuareg nemici della barriera sin dall'inizio; hanno provato in tutti i modi a fermare la costruzione dei siti, depredando i convogli di rifornimento, minacciando gli operai, sabotando le strutture. Hanno perfino osato attaccare gli impianti solari, nel tentativo di interrompere il flusso degli elettrodotti. La società ha dovuto assumere un esercito privato per scortare i convogli e sorvegliare i siti, con aggravio dei costi e riduzione dei ricavi.

Non sono passate ancora ventiquattr'ore da quando una carovana Targa si è presentata al Sito 12; volevano che i lavori venissero interrotti, che il nocciolo radioattivo fosse portato via e che non ci fossero esplosioni. Eunjin si è sgolato per spiegare che l'esplosione sarebbe stata controllata, che avrebbe vetrificato la sabbia perché facesse da base alla barriera. Nessuno caccierà i tuareg, ha detto cercando di sembrare convincente; ci sarà posto per loro, ha aggiunto, potranno smettere di cercare i *chott* per l'acqua irrigua e coltivare grano in campi loro assegnati.

Il capo carovana è stato irremovibile; ha detto che non si sarebbero mossi fino a quando non avessero ottenuto ciò che chiedevano. Eunjin ha discusso ancora, ha implorato, giurato, si è sbracciato, ha perfino dimenticato di parlare il francese e ha terminato le ultime frasi in coreano.

Non si è più voltato indietro, una volta salito sulla jeep. Tornato al cantiere, ha chiamato la società a New Seul ottenendo l'autorizzazione necessaria a risolvere il problema. Nel giro di mezz'ora, quattro elicotteri sono arrivati al Sito 12, sospesi sui tuareg come enormi calabroni. Dalla stessa postazione su cui adesso lavora con gli assistenti ha preso il binocolo e osservato il massacro di beduini e cammelli; nel giro di cinque minuti il cielo era sgombro e il deserto macchiato di sangue.

“Appena arrivano, dividili in due gruppi: uno per l'impalcatura, l'altro per la logistica.”

Dietro di lui il brusio condiscendente di sei giovani ingegneri desiderosi di farsi notare. Eunjin non li ascolta, è concentrato sulla sagoma lontana del Sito 12; spera davvero di non dover più chiamare gli elicotteri.

• • • • •

La carovana si muove, lunga e silenziosa, animata di quando in quando dagli scarti delle capre e dal rumore secco dei sassi smossi dagli zoccoli dei cammelli. Hanno levato le tende velocemente, caricato le bestie con i bagagli e mosso il gruppo verso nordovest, dove la linea dell'orizzonte increspata dal calore si rompe nei picchi dell'Air.

Didier si sente ancora molto stanco, e il dondolio del dromedario gli provoca nausea; ha preso sonno, si è addormentato più volte e più volte si è svegliato di soprassalto, cercando di mantenersi in sella. Gli uomini intorno a lui sono silenziosi, scrutano il paesaggio e di quando in quando si scambiano segnali dal significato a lui oscuro. La piattezza del Teneré lascia gradualmente posto alle colline di sassi che segnano il passaggio verso l'alto. Il belga si accorge del cambiamento solo quando vede le acacie, alla cui ombra qualcuno ha costruito

case di fango con tetti di foglie di palma, il cui colore si confonde con quello del terreno. Passano oltre due villaggi, il silenzioso serpente di uomini e animali non si ferma e nessuno sembra accorgersi delle occhiate curiose degli abitanti. Il sole è alto e cattivo, e quando arrivano sul limitare dell'immenso tavolato, tutto sembra irreparabilmente destinato a sciogliersi in quella fornace di sassi e cielo.

Improvvisamente, il viso di Dider viene colpito da un piacevole schiaffo fresco; apre gli occhi pesanti e vede il grande raggruppamento di acacie. La carovana si apre, si disunisce: in brevissimo tempo le tende sono in piedi, gli animali sistemati all'ombra e tutti quanti si attivano secondo abitudini e ruoli ben definiti.

Quando ha visto i pannelli solari montati sulla gobba di un cammello, si è chiesto a cosa potessero mai servire, in una carovana del genere. La risposta è ora davanti ai suoi occhi: la tenda principale ha un'apertura sufficientemente ampia da permettergli di vedere cosa c'è dentro. Su un ampio tappeto sono sistemati alcuni computer portatili, un'antenna GPS e una serie di altri aggeggi collegati fra loro. I cavi percorrono il pavimento e sbucano sul retro, raggiungendo lo spiazzo in cui i pannelli sono stati sistemati in modo da ricevere in pieno la luce solare.

Ibya esce dalla tenda, infilandosi in una tasca sotto la tunica un computer palmare; non sembra curarsi della reazione stupefatta del Belga e gli si avvicina, mettendogli una mano sulla spalla: "Qui staremo al sicuro. E al fresco."

Non gli chiede al sicuro da cosa, si limita a seguirlo con passo incerto verso la tenda che gli hanno assegnato. Altrove, le donne sono già al lavoro per preparare la cena, fra breve il sole sarà basso e il fuoco comincerà a scoppiettare al centro dell'accampamento. Si sdraia e chiude ancora gli occhi e vorrebbe dormire in eterno; il profumo agrodolce lo sveglia.

"Hai bisogno di vitamine." Sharifa gli porge due arance e un coltello per sbuciarle. La vista del cibo gli ricorda la nausea e fa un gesto di rifiuto che la donna ignora. "Se non prendi le vitamine non sarai mai in grado di reggerti in piedi. Non sei ancora guarito, sei salvo ma ancora malato."

Didier accetta. Il succo aspro gli provoca una fitta allo stomaco ma gli placa l'arsura.

"Perché siamo qui?", chiede dopo aver ingoiato l'ultimo spicchio. "Ibya ha parlato di essere al sicuro ma..."

"Ce la fai a camminare per dieci minuti?"

No che non ce la fa, ma gli occhi di quella donna lo riempiono di forza. "Penso di sì. Dove andiamo?"

Lei si alza, aspetta che Didier lo faccia a sua volta senza accennare ad aiutarlo. Escono dalla tenda e percorrono l'accampamento, escono dall'ombra delle acacie e raggiungono un costone di roccia nuda. Sharifa sale agilmente, lui cerca di starle dietro e quando le arriva al fianco, in cima al picco, quasi sviene dalla stanchezza.

"Ecco da cosa scappiamo" gli indica l'enorme pianura, a circa ottocento metri più in basso. Didier si appoggia alla parete e osserva.

Ciò che resta dell’Africa occidentale è una stretta lingua di terra pianeggiante, di poche centinaia di chilometri. Il mare, la grande marea che ha già inghiottito mezza Europa, le coste americane dell’est e le isole del Pacifico, si sta prendendo anche il continente nero. Da quel punto di osservazione, nell’aria tersa e secca, si dovrebbero poter vedere i territori del Benin, della Costa d’Avorio, della Liberia. Invece è solo azzurro, una scura e immensa distesa d’acqua dalla quale spuntano, sparse come briciole, le punte di antiche colline o piccoli rilievi. Il sole sta tramontando e a vederlo pare quasi che sia l’oceano a inghiottirlo.

“La grande marea.” A parte la tragica bellezza del panorama, non c’è nulla che Didier non si aspettasse. Sharifa scuote il capo e il suo braccio si muove verso il basso, nel punto in cui il mare non ha ancora raggiunto la terra. Il Belga si sporge e aguzza lo sguardo, osserva a lungo e infine domanda: “Cos’è quello?”

“Lo chiamano Sito 12” risponde con voce piatta “il che significa che ce ne sono almeno altri 11 sparsi lungo il nuovo confine continentale.”

“E cosa fanno?”

La donna respira profondamente e si volta verso di lui; la bellezza è più forte dell’odio che traspare dalla sua espressione.

“Preparano le nostre tombe.”

• • • • •

Eunjin è soddisfatto: i fisici hanno finalmente assemblato il nocciolo e la bomba è pronta. Il Sito 12 ferve degli ultimi preparativi, quelli più importanti, i controlli dalla cui accuratezza dipenderà il risultato: settimane di fatica si dissolveranno in pochi secondi, in un’esplosione termonucleare controllata che solidificherà le dune dell’Erg. Su di esse poggerà il gigantesco pilone su cui agganceranno un tratto della grande barriera.

Si volta indietro: nel punto in cui la recinzione elettrificata delimita il Sito 12, la scarsa vegetazione sta già morendo; il mare è a diverse centinaia di metri, ma le infiltrazioni di acqua salata stanno rapidamente bruciando le radici. Quella vista gli ricorda che il tempo a disposizione per completare l’opera è davvero poco.

La sua città natale, in Corea, era sul mare; ricorda la colonia estiva, le gite con la famiglia e la pesca con i cormorani insieme col nonno. Ricorda le luci sull’acqua, le passeggiate, le corse in bicicletta lungo il viale che portava dal suo quartiere al bellissimo lungomare.

Ora non c’è più nulla: il mare ha mangiato le basse case della città vecchia e ha minato le fondamenta dei grattacieli del centro direzionale. Uno a uno, sono crollati come giganti di sabbia; l’Oceano Indiano si è preso i vasti campi di riso dell’interno, ha ucciso la vita nei fiumi, seccato le foreste. I tifoni hanno completato l’opera, rendendo la penisola un deserto. I coreani hanno lasciato il sud e trovato riparo tra le montagne del nord. Qualcuno ha preso la via della Cina o raggiunto il Tibet.

Eunjin si accende una sigaretta. Questo lavoro gli frutterà molti soldi, quanti non ne avrebbe guadagnati in dieci vite di lavoro ordinario; la grande marea ha

reso gli ingegneri ricchi come petrolieri, le loro abilità vengono pagate più delle residue riserve di greggio, le loro società riverite come famiglie reali. A lui toccherà anche un vasto lotto di terreno nel nord del Sahara, una volta terminata la barriera e reso fertile il terreno con gli impianti di desalinizzazione.

Gli hanno detto che quel deserto non appartiene a nessuno, che nessuno abita le dune di sabbia; lui però ha visto i villaggi spazzati via dalle ruspe, i profughi raggiungere i monti dell'Atlante e il massiccio dell'Air, ha ascoltato le urla delle donne berbere caricate a forza sui camion diretti a sud, dove lavoreranno alla costruzione del grande acquedotto.

Gli hanno ordinato di fare il suo lavoro e basta: la protezione della sconfinata distesa di pannelli solari che rifornisce di energia elettrica Nodafrika, Medio Oriente ed Europa è una cosa troppo importante perché qualche nomade in sella a un dromedario possa fermarla. La grande barriera servirà a proteggere quella fonte vitale dall'attacco del mare; Eunjin ha obbedito perché è abituato a farlo, senza porsi troppe domande. Eppure non può fare a meno di pensare che quella distesa di sabbia e roccia non sia per niente deserta come gli hanno detto.

• • • • •

Didier ha ripreso le forze; gli è tornata la fame, ha iniziato a muoversi di giorno nell'accampamento, sfidando il sole e il caldo. Indossa vestiti tuareg, Iyad gli ha regalato uno dei suoi veli blu scuri e Sharif gli ha insegnato a indossarlo, avvolgendolo sul copricapo di feltro rigido senza strangolarsi. Gli piace vederla ridere della sua goffaggine, quei denti bianchi e gli occhi che si chiudono gli danno sollievo quando è triste. Gli piace quell'assurdo accento scozzese, gli piace tutto di lei.

I giorni sono come sospesi: non appartiene alla tribù, quando sarà completamente ristabilito se ne andrà, lo attende un mondo diverso. La società di prospezioni lo rimanderà in giro per l'Africa alla ricerca di nuove fonti d'acqua potabile per rifornire i nuovi insediamenti europei nel Sudafrica: i profughi, indeboliti dalla vita sedentaria e ipertecnologica, muoiono come mosche colpiti da malattie che, fino alla loro forzata migrazione in Africa, pensavano di aver debellato. I superstiti si stanno lentamente organizzando nei megainsediamenti sugli altipiani del Transvaal, ma hanno bisogno di acqua corrente per scongiurare i pericoli delle infezioni. Lui e Laurent erano alla ricerca di falde vergini quando si sono imbattuti nell'oasi sconosciuta.

“Parlami di Haba” chiede a Ibya. La sera è fresca ed è piacevole stringersi sulle spalle una coperta di lana grezza mentre l'uomo gli indica col dito le costellazioni che i suoi avi seguivano per orientarsi: Pleiadi, Cane, Orsa Maggiore, Croce del Sud... la conoscenza che il capo tribù ha del cielo è vasta e profonda, e per ogni singola stella ha un proverbio, una leggenda.

“Cosa vuoi sapere?” gli risponde, addentando una coscia di coniglio. I giovani hanno passato il pomeriggio cacciando fra i bassi cespugli, scovando alcuni conigli selvatici e un fennec. La carne è dolce e gustosa, Didier apprezza la

buona selvaggina e non si fa pregare, ora che ha ritrovato la fame di un tempo.

“Tutto.”

Ibya si strofina le mani. “Non c’è molto da dire: è un’oasi come le altre.”

“Ma questa non è segnata in nessuna cartina” si avvicina ancora “e non l’ho trovata nemmeno sulla vostra mappa satellitare.”

I denti del nomade brillano, animandosi dei riflessi del fuoco che scoppietta davanti a loro. “Beh, questa è una cosa davvero strana... ma del resto non è sempre possibile scoprire tutto, no?”

“E la febbre?”

“La febbre ha molte mani, uomo. Haba è un posto che apre il suo grembo ai viaggiatori, come il ragno delle sabbie scava la sua buca nel deserto per le prede. Ci sono insetti portatori di morte, e chiunque vi si addentri, si bagna nella pozza o anche solo si fermi all’ombra delle palme è segnato.”

E’ la prima volta che il capo tribù parla così tanto dell’oasi. I suoi occhi sono fessure chiuse su un mondo alieno, e Didier sospetta che quell’improvvisa loquacità abbia un suo scopo preciso.

“Voi però...”

“La febbre ha molte mani, ma non può toccare i tuareg.”

“Siete... immuni?” Ibya si stringe nelle spalle e lui lo incalza “Avete medicine che curano quella febbre? E di che diavolo di malattia si tratta?”

“E’ una febbre emorragica acuta” il profumo precede Sharifa “come l’Ebola e il Marburg”; ha parlato in Inglese, come spesso fa discutendo con lui “l’insetto è il vettore di qualche virus ma la sua diffusione sembra limitata alla sola oasi di Haba, per cui...”

“Nessuno ha l’immunità, tranne voi Tuareg” conclude Didier “ma ancora non mi avete detto dov’è l’oasi e perché non si trova sulle mappe.”

Ibya sorride: “Ci sono cose che nemmeno la scienza può spiegare, alla fine” addenta un altro boccone e annuisce “Haba è un luogo, ma che esista davvero su questa terra è tutta un’altra storia. Potresti trovarla a occhi chiusi, o potresti passare la tua vita a cercarla senza successo.”

Rimangono in silenzio per molti minuti, osservando il fuoco che sembra non voler morire; la musica dei tamburi riempie l’aria del deserto e la testa di Didier, che alla fine si volta verso Ibya.

“Perché mi avete salvato la vita?”

“Hai lottato da solo” gli risponde “e hai sconfitto la febbre. Noi ti abbiamo solo vegliato.”

Le cose si vanno facendo chiare nella sua mente. “È proprio questo che mi chiedo: perché mai non mi avete lasciato nell’oasi?” Sbatte una mano sulla sabbia ancora calda di sole. “Perché non mi avete lasciato a marcire come avete fatto con Laurent e con gli scheletri che io stesso ho visto?”

Ibya e Sharifa si scambiano uno sguardo; un attimo rapidissimo, veloce ed effimero come una scintilla del falò, poi l’uomo si alza e scompare nell’ombra. Sharifa allunga la mano invitandolo a seguirla.

“Dove andiamo?” Lei si muove leggera, sicura, diretta a una delle tende lontane dal fuoco. Improvvisamente si ferma e lo guarda al di sopra della spalla.

“Ora ti mostrerò il motivo per cui è valsa la pena scacciare la febbre.”
Ha parlato in francese, per la prima volta.

È la tenda ereditata dalla madre. Ci ha vissuto due anni, prima di divorziare dal marito che l'ha abbandonata per seguire i nuovi schiavi alla costruzione dei siti. L'aria profuma di essenze dolciastre e le pelli di muflone nascondono il cielo. La musica della festa è lontana, un sordo rimbombo che svanisce filtrando dai tendaggi. Sharifa lo fa accomodare su morbidi cuscini e spegne le lampade. Il buio si anima di ombre mentre la debole luce del falò filtra all'interno. Gli occhi si vanno via via abituando all'oscurità e Didier la scorge dall'altra parte della tenda, china su qualcosa che non riesce a distinguere. D'un tratto si alza e raggiunge il centro; alle sue spalle un oggetto cubico emana luci bluastre e quando le prime note riempiono l'aria mescolandosi ai profumi, capisce che si tratta di un lettore musicale.

Si è scoperta le braccia e ha tolto i sandali; la musica inizia discreta, man mano aumenta il suo ritmo e diventa un concerto ossessivo di tamburi e liuti. Sharifa si muove intorno al palo centrale, con grazia incredibile apre le braccia agitandole nell'aria mentre gira ad arte la testa per far danzare i capelli e le trecce finte ornate di conchiglie. Ben presto anche il telo che le ricopre le spalle cade e Didier ammira il busto dai seni piccoli ed eretti che si muove al tempo della melodia. I fianchi ancora fasciati agitano l'aria mentre le gambe si muovono seguendo passi molte volte provati.

Sdraiato sui cuscini, il belga la guarda danzare; si muove sicura, attirandolo e allontanandolo con i gesti sensuali di una seduzione che non sembra avere fine. Il suo profumo lo raggiunge a ondate, togliendogli il respiro e accelerandogli il battito. Il tintinnio dei monili d'argento accentua i gesti, ogni movimento è un passo verso una conclusione infinita, una meta visibile eppure irraggiungibile come Haba.

Improvvisamente com'è cominciata, la musica finisce con Sharifa ferma, le braccia tese verso l'alto e intrecciate sul capo chino, una gamba davanti all'altra col piede leggermente flesso sulla punta.

Come se un meccanismo invisibile si fosse attivato in perfetta sincronia, dà un ultimo colpo d'anca e la veste cade del tutto.

La vuole, la desidera come desiderava l'acqua nel deserto, in quel momento vive solo per averla; Sharifa si avvicina, si china su di lui e gli sussurra parole nel suo dialetto. I capelli gli accarezzano il viso, poi arrivano le mani e finalmente il suo corpo, caldo di danza, lo copre di desiderio e dolcezza. E mentre lei fa ciò che lui vorrebbe, pensa alla prossima volta e sa già che pagherà qualsiasi prezzo per vederla ballare ancora

• • • • •

La luce dell'alba porta con sé il profumo di tè e i suoni dell'accampamento che si anima. Didier allunga un braccio ma trova solo la stoffa del giaciglio e alcune conchiglie. Il ricordo sembra lontano, quasi irreale eppure gli pare di sentire ancora la musica e avvertire il rumore sordo dei passi di danza sulla

sabbia. Dopo essersi rivestito, raggiunge Ibya che, nella sua tenda, sta discutendo animatamente con alcuni pastori davanti a un monitor pieno di grafici. La sua presenza zittisce il gruppo che velocemente si scioglie.

“Dormito bene?”

Gli occhi del capo sembrano ridere e Didier capisce che sa di lui e Sharifa, ma la cosa non lo imbarazza né lo infastidisce.

“Come un sasso” si siede davanti a lui e accetta il tè “degnna conclusione di una bella serata.” Bevono con calma, seguendo il cerimoniale berbero: un bicchiere di tè alla menta forte e amaro come la morte, servito alzando la teiera, per formare la schiuma nella tazza; poi il secondo, altra acqua bollente e altre foglie di menta per un tè dolce come la vita; infine il terzo tè, zuccherato e leggero come l’amore.

Il rituale finisce e Ibya mormora: “E’ quasi tempo.”

“Per cosa?”

L’uomo si è tolto il tagelmoust¹ per bere il tè e Didier osserva la sua espressione grave e profonda prima che se lo rimetta: “Per fare un lungo viaggio. Per portare un regalo di pace.”

• • • • •

La jeep che riporta Eunjin al sito 12 sobbalza sui sassi che affiorano lungo la strada mal battuta, costringendolo a tenersi ben stretto al bracciolo della portiera. La riunione con i responsabili degli altri siti è stata soddisfacente, mancano davvero pochi giorni alle esplosioni e tutto sembra perfettamente sincronizzato. I noccioli fissili sono pronti, sorvegliati a vista da personale armato per paura di attentati, e la gigantesca impalcatura sta per essere testata. Altri siti hanno avuto gli stessi problemi con i nomadi del deserto e hanno adottato le stesse, drastiche misure.

Mentre la sagoma delle strutture del Sito 12 spunta oltre l’orizzonte deformato dal caldo, Eunjin chiude gli occhi e immagina la scena dell’esplosione, il terreno che trema e il vento caldo che soffia via la sabbia. Poi, quando la coltre rovente si è dissolta, il suolo trasformato in solida roccia vetrosa.

E in tutta la scena immaginata, nel trambusto della jeep che scarta per evitare buche troppo grosse, la sua mente non riesce a eliminare quelle ombre sul fondo, figure indistinte che avanzano verso il sito in fila indiana, lentamente come sempre hanno fatto le carovane, inesorabili come il sole che brucia il deserto.

• • • • •

Sharifa indossa una veste viola con sgargianti ricami cremisi e si è acconciata i capelli arrotolando le trecce sul capo in modo che le conchiglie formino un diadema. Un’anziana donna sta ricalcando un vecchio tatuaggio di henné sul dorso della mano destra. Quando vede Didier, gli sorride piegando il capo di lato e gli fa cenno di attendere; il belga la osserva completare la preparazione e le

¹ Velo tipico dei Tuareg, costituito da una lunghissima striscia - fino ad dieci metri - di tessuto colorato con indaco.

sorride a sua volta seguendola verso la tenda di Ibya.

Il giorno precedente, una carovana proveniente da sud ha fatto sosta nell'accampamento. Uomini abbigliati diversamente, con vistosi trucchi rossi e gialli sul naso e le guance hanno discusso a lungo con lui, trattando complicati scambi di merci e ripartendo con diverse piastre di sale. Ibya ha organizzato una specie di banchetto per festeggiare chissà cosa, e la sera è trascorsa nella gioia del cibo e della musica.

E Sharifa ha danzato ancora per lui.

“Didier” lo accoglie a braccia aperte, invitandolo a sedersi. La tenda ha qualcosa di diverso, il belga si guarda intorno e si rende conto che le pelli di muflone che chiudevano i lati mancano in molti punti. Diverse mani ne tolgono altre mentre prendono il tè: l'accampamento sta per essere smantellato, i nomadi riprenderanno presto la via del deserto.

“Quindi ripartite.”

Ibya finisce il suo tè e si ricopre il viso col tagelmoust: “Siamo rimasti abbastanza, su questo altipiano. È ora di riprendere il viaggio.”

“Immagino che questa sia una separazione” dice Didier guardando Sharifa negli occhi “non avevo idea che sarebbe accaduto oggi” e fa per alzarsi e raggiungere la sua tenda per prendere le poche cose che ancora gli ricordano la provenienza da un mondo diverso. Il tocco leggero della mano di Sharifa sul suo braccio lo ferma. Ibya riprende il discorso come se non fosse stato interrotto.

“Ti avevo già parlato di un lungo viaggio, Didier” una folata di vento caldo agita un lembo del tagelmoust “ebbene, quel giorno è arrivato ma prima” alza un dito come per sottolineare l'importanza di ciò che sta per dire “faremo un viaggio più breve” .

Didier si stringe nelle spalle. “Dove andiamo?” sente improvvisamente la stanchezza pesargli addosso, quasi fosse appena sceso dal dorso di un cammello. Sbadiglia e si massaggia il collo indolenzito “Devo aver dormito male.”

Ibya e Sharifa si scambiano una rapida occhiata; i contorni del mondo si dissolvono in un lento passaggio alla notte, mentre i suoi occhi incontrano quelli della donna, china su di lui.

Le dune sembrano spostarsi al passaggio del lento treno di cammelli. Didier asseconda il movimento dell'animale dondolando il collo e chiudendo gli occhi. Anche in mezzo al deserto, il vento gli porta addosso il profumo di Sharifa e con esso il desiderio di possederla ancora. Si volta verso di lei, pochi metri indietro, e le sorride. Ibya conduce la carovana a piedi, un passo dietro l'altro fino al punto in cui, dall'alto di una grossa collina di sabbia, appare la macchia verde di un'oasi.

“Haba!” esclama Didier, riconoscendo il gruppo di palme che nascondono la pozza e i cespugli agitati dal vento. Scende dal cammello e comincia a correre verso di essa, scivolando sulla sabbia. Riconosce i grossi massi arrotondati dal vento e la rozza capanna di foglie di palma intrecciate nella quale lui e Laurent si sono riparati per la notte. Vede anche gli scheletri e si accorge che il loro numero è aumentato. Il pensiero dell'amico gli toglie la gioia per un attimo, poi anche la memoria di quel terribile passato fugge via mentre

raggiunge la pozza e si lascia cadere nell'acqua fresca e placida.

“E' bellissimo, qui” dice a Ibya e Sharifa che intanto l'hanno raggiunto. “Ma come fate a conoscere la strada? A che distanza siamo dall'accampamento?”

“Non serve conoscere la strada” replica il beduino “serve solo sapere di essere qui, adesso. Riposati pure, io devo fare una cosa” e sparisce dietro le palme. Sharifa attende qualche attimo, poi si toglie i vestiti ed entra nell'acqua, silenziosa e agile come una pantera. Il suo corpo è sodo, liscio, e Didier sente che in quel momento potrebbe essere dovunque, purché insieme a lei. Fanno l'amore nella pozza, spruzzandosi l'acqua e baciandosi come se da quei baci potessero dissetarsi per la vita. Gli occhi di lei riflettono i raggi del sole che rimbalzano sulle increspature della pozza e quando la guarda ci vede dentro il deserto con i suoi immensi spazi.

Sharifa sorride. “Sai perché siamo qui?”

“Perché lo desideravo”, risponde sicuro Didier “perché desideravo rivedere questo posto magico e terribile, e volevo tornarci con te” allunga una mano per toccarle i capelli ma lei si allontana ridendo. Nuovi spruzzi agitano la pozza, risa spensierate e poi un nuovo, carnale silenzio.

Il dopo è un limbo ovattato di vento e frusciare di foglie. Didier si lascia cullare sulla superficie, braccia e gambe aperte, mentre Sharifa intona un canto tribale che accompagna battendo le mani sull'acqua.

L'ultima cosa che scorge prima di addormentarsi di nuovo è la sagoma di Ibya che spunta tra le palme da dattero.

“Hai dormito a lungo.” La voce di Ibya lo raggiunge da un altro mondo, mentre si sveglia del tutto. La tenda del capo beduino è ormai solo uno scheletro di pali di legno e il sole filtra feroce tra le foglie di palma rimaste sul tetto. Intorno a lui l'accampamento sta subendo la metamorfosi della partenza: uomini e donne si affrettano a caricare le bestie, che a loro volta reagiscono con nervosismo ai preparativi.

Sharifa ha acceso un fuoco.

“Mi ha preso un colpo di sonno.” Poi ricorda il sogno dell'oasi: “Ho sognato che eravamo ad Haba e...” il pudore gli impedisce di raccontare il resto, ma dallo sguardo di Ibya, capisce che sa già tutto.

Il riposo gli ha dato la carica giusta per rimettersi in marcia. I cammelli sono pronti, le zampe che pestano la sabbia per l'impazienza di mettersi in moto. Qualcuno sta conducendo verso di loro un cammello bardato con fregi rossi e gialli e campanelli di stoffa che pendono dai nodi delle briglie. La sella manda riflessi dorati nel sole, quando la bestia si accovaccia.

“E' una specie di alta uniforme?”

“Sì”, risponde Ibya afferrando le briglie. “E' il nostro cammello migliore, capace di correre per miglia senza sosta, forte e sano. L'ho scelto io stesso, così come ho scelto la bardatura.” Fa una pausa, carezzando il cuoio intarsiato. “E ti ho lasciato la mia sella da guerra.”

Didier fa un passo indietro, agitando una mano: “Non posso, Ibya. È troppo!” Sente dentro di sé un po' di vergogna: ha già avuto Sharifa, ora questo... sembra che il beduino voglia di proposito privarsi delle cose a lui più care.

Improvvisamente, il vento cala e la nebbia che è sabbia rivela la figura solitaria e indistinta che si fa via via più netta mentre avanza verso di loro. Stringe il binocolo, socchiude gli occhi e chiama gli assistenti invitandoli a guardare ciò che lui ha già visto.

“Diamo l’allarme!” È una decisione, non una richiesta di permesso. Eunjin ferma Youngmi con un grugnito incomprensibile.

“E’ da solo... sì, un uomo solo su un cammello.” Guarda ancora, mettendo a fuoco il deserto alle spalle del misterioso viaggiatore per assicurarsi che sia davvero così, poi torna sulla figura che si dondola seguendo l’andatura dinoccolata della sua cavalcatura. “Mandate un mezzo armato” abbassa il binocolo e si strizza gli occhi con pollice e indice sotto gli occhiali “voglio sapere chi è, da dove viene e perché diavolo si trova nel mio sito!”

Didier sente il rumore sordo del motore e apre gli occhi, scostando leggermente il lembo del tagelmoust: la jeep sbuca dalla nuvola di sabbia a poche centinaia di metri, fari accesi e la canna della mitragliatrice montata sul retro che punta dritta verso di lui. Il cammello si ferma, senza accovacciarsi, muovendo le zampe che pestano la sabbia in segno di nervosismo; quando il mezzo si ferma, slittando sulla terra mal battuta della pista, due uomini in uniforme e armati di mitra scendono e si fermano davanti al muso della bestia.

Sono orientali, occhi a mandorla e molto nervosi. Didier alza le mani per significare la sua innocuità, quindi tira le briglie e scende dal cammello non appena questo si accovaccia. Il contatto col terreno gli provoca una sensazione di sollievo e rilassamento ai muscoli della schiena.

“Non sono armato” dice, badando bene a marcare il suo accento europeo. Poi si toglie il velo e mostra il volto. I soldati si arrestano, interdetti. Uno di loro torna alla jeep, parla con l’autista e torna da Didier.

“Seguici” indica il cammello con la punta del mitra “con quello.”

Passano vicini a un enorme traliccio metallico, percorso da un’infinità di cavi e tubi, punteggiato da cassette metalliche colorate; diversi uomini salgono e scendono dalla struttura su montacarichi veloci. In fondo alla strada si distingue la sagoma di una costruzione bassa con un’impalcatura coperta da una tettoia; la jeep precede lui e il cammello e si ferma davanti a una specie di hangar. Quando Didier rimette piede a terra, il buio del capannone si riempie di numerose figure: alcune indossano camicie bianche con maniche arrotolate, altre sono in canottiera, altre infine hanno le stesse uniformi degli uomini della jeep. Tutti hanno tratti orientali.

Il gruppo lo osserva, immobile plotone di sconosciuti, poi si apre in due per lasciar passare un uomo. Anch’egli orientale, in camicia bianca e cravatta nera, stringe un binocolo nella mano destra e una ricetrasmittente nella sinistra. Lo raggiunge a passi veloci, nervosi.

“Chi sei?” Gli chiede con voce dura, ostile. Didier capisce che il suo arrivo è tutt’altro che benvenuto, in quel posto. Gli dice il suo nome, gli racconta del viaggio fatto apposta per portare il dono di pace.

“I nomadi del deserto hanno compreso che è inutile opporsi all’inevitabile. Hanno scelto me, loro ospite temporaneo, per portarvi un dono di pace.” In quel

momento si ricorda di Sharifa e della sua danza e vorrebbe non essere lì. Il capo si guarda intorno, infine avanza ancora, fermandosi a mezzo metro dal Belga.

“Sei europeo” gli dice indicando il volto con la punta dell’antenna della radio “cosa ci facevi in una carovana nomade?”

Poche frasi per raccontare mezze verità, e quel pensiero fisso del corpo di Sharifa che sembra non volerlo abbandonare. Quando termina, il capo sembra più tranquillo e riesce perfino a sorridergli mentre gli stringe la mano, presentandosi con nome e qualifica. Un mezzo inchino cui Didier risponde con un goffo piegamento del capo.

“Dici che hai un regalo.” Eunjin lancia uno sguardo al cammello fermo a pochi metri “Vediamolo, dunque.”

Didier si rimette il tagelmoust sul viso e va a prendere l’astuccio; lo allunga al coreano, tenendolo bene in vista perché questi possa ammirare il grosso topazio che scintilla al sole: “Il regalo è dentro, ti prego di aprirlo.”

Eunjin è stupefatto: se quella grossa pietra sull’astuccio di pelle è un ornamento, cosa potrà mai esserci di tanto prezioso all’interno? Lascia cadere binocolo e radio, allunga le mani e lo prende, soppesandolo. Non sente rumori, qualunque cosa sia è ben ferma dentro, forse c’è un’imbottitura.

“Aprilo” lo esorta Didier, che avverte un’improvvisa fretta di terminare la consegna; la spessa fascia di cuoio che gli sostiene la schiena per cavalcare il cammello comincia a dargli fastidio e lui se la sistema continuamente, girandosela intorno alla vita con le mani. “Aprilo, non riuscirai mai a indovinare il contenuto.”

Gli assistenti si sono avvicinati, così come i soldati e gli operai; Eunjin avverte la loro presenza alle spalle, tira un profondo respiro e scioglie il nodo dei lacci di cuoio.

Il coro di esclamazioni sommesse fa capire a Didier che lo scopo è raggiunto: bocche aperte, mani che allentano le prese su armi, utensili e radio, colpi di tosse, sorrisi di soddisfazione. Quando Eunjin gira l’astuccio verso di lui, vede l’enorme diamante che sembra animarsi alla luce del sole africano.

È il più grosso diamante che abbia mai visto, e sì che ne ha visti nel corso delle prospezioni in Sudafrica; è talmente grosso che l’astuccio lo contiene a fatica. Eunjin lo estrae e se lo rigira fra le mani, poi gli si rivolge con voce amichevole: “E’ davvero un regalo stupendo... se è la pace che i Tuareg vogliono, ebbene: con questo diamante l’hanno ottenuta sicuramente.”

Didier sorride, soddisfatto: ripensa al viaggio all’oasi di Haba. Ibya c’è andato per prendere quel diamante, nascosto chissà dove, per poi donarlo ai Coreani. Quel gesto gli fa capire di essersi sbagliato completamente sul beduino: pensava a un capo tribù freddo e vendicativo, smanioso di annientare i nemici del suo popolo. E invece voleva solo trovare il modo per ottenere una pace sicura e un futuro per la sua gente. Si è privato di un’enorme ricchezza, senza pensarci due volte.

L’atmosfera è allegra. Eunjin lo invita a salire sull’impalcatura e gli mostra il Sito 12, gli spiega cosa accadrà e per quale motivo, infine lo invita a indossare abiti occidentali che troverà in uno dei capannoni del personale. Poi

Nessuno è vivo, nessuno ha vinto la lotta contro la febbre. Didier risale sul cammello e si allontana, senza voltarsi indietro, incurante della morte che gli fa da scorta fino all'infinita distesa delle dune.

Il sole cala, ma la marcia non si arresta. Didier chiude gli occhi nel tramonto e li riapre che il sole sta già bruciando il deserto e la poca vita che gli appartiene. Il paesaggio è ora un susseguirsi di alte dune che il cammello supera senza esitazione, sicuro della rotta. Dorme ancora, il belga, svegliandosi solo quando sente l'animale fermarsi.

Gli occhi si aprono davanti alle fitte palme, i massi arrotondati, l'invitante ombra che cela la pozza, gli scheletri a perenne monito.

L'oasi di Haba.

L'acqua fresca della pozza sembra riportarlo alla vita, dopo i giorni della morte. Mentre riposa all'ombra, sente montare l'odio per Ibya e la rabbia contro se stesso, per essersi così stupidamente offerto di diventare lo strumento della sua vendetta. Se davvero le loro strade sono destinate a incrociarsi ancora, spera solo di avere la freddezza necessaria per vendicarsi a sua volta.

Poi pensa a Sharifa, a quanto il desiderio di lei sia più forte della morte, della vita, del rancore. E mentre immagina di rincontrarla si rende conto che della vendetta, del rancore, della morte, in realtà non gli importa nulla.

Cullato dal sogno di lei, si lascia andare al sonno leggero dell'oasi; gli occhi gli si chiudono pesanti, lasciandogli appena il tempo per accorgersi di forme indistinte che si avvicinano.

Non si stupisce di vederla seduta accanto a lui. Ormai, pensa non senza una punta di divertimento, svegliarsi con lei è diventata un'abitudine. La tenda è sempre la stessa, stesse pelli di muflone, uguale il suo profumo, uguali i rumori dell'accampamento. Accetta il tè senza fiatare, scambiando con lei sguardi pieni di desiderio, silenziose urla di passione che sembrano accenderle gli occhi. L'arrivo di Ibya rompe l'incantesimo, riportando Didier all'amaro presente.

"Grazie" fa un mezzo inchino "hai portato a termine la missione."

"Complimenti per il diamante, se sai dove trovarne altri, possibilmente senza zanzare..."

"No" risponde Ibya. "Harara è un diamante unico al mondo."

"*Harara!?*" Un accesso di risa isteriche lo costringe a piegarsi su se stesso. Il riso si trasforma rapidamente in pianto, poi ancora in riso, infine la calma. Gli occhi del beduino sono buchi neri aperti su luoghi misteriosi e quella sensazione irrita il belga.

"Sapevate che avrei ritrovato Haba" gli dice in tono accusatorio "sapevate già tutto, vero?"

"Come ti ho già detto, nessuno conosce la strada per Haba, ma c'è chi sa arrivarci e basta" lo sguardo intenso, nella stretta apertura del tagelmoust, lo colpisce "e tu ci sei arrivato."

"C'è arrivato il cammello" Didier non ha intenzione di cedere "anche in questo, io non ho avuto scelta" gli punta un dito al petto "e pensare che, per

un breve istante, mi ero convinto delle tue buone intenzioni!”

Ibya scuote il capo: “Nemmeno io ho avuto scelta: o loro o la mia gente”

“*Tu* avresti fatto lo stesso” gli dice Sharifa “*tu* avresti pensato ai tuoi cari.”

La rabbia montante gli procura un tremito al petto “Credete di aver vinto, di aver risolto il vostro problema?” Comincia a girare nella tenda. “Credete che non torneranno? Ho una cattiva notizia per voi: tempo un mese e i siti saranno nuovamente al lavoro. Le centrali solari sono troppo importanti perché una malattia, per quanto grave possa fermare il progetto. Manderanno altri ingegneri, altri operai, altri soldati. E se anche loro moriranno, altri prenderanno il loro posto. Sono come granelli di sabbia: ne scosti un po’ e altri arrivano a colmare il vuoto.”

Ibya non risponde. Il silenzio si fa via via più pesante, finché lui esce dalla tenda, invitandolo a fare altrettanto. Raggiungono la postazione dei computer e dei satellitari, siedono intorno al tappeto e Ibya gli indica uno dei monitor: il video mostra un elicottero in volo.

“Cosa dovrei capire da questo filmato?” chiede Didier “E’ un elicottero, e allora?”

“Questo” Ibya stoppa il filmato con un tocco leggero sul monitor “è uno degli elicotteri del sito 12. La videocamera dell’oasi di Thela lo ha ripreso mentre volava a nord, in verosimile direzione della Baia del Cairo.”

Quindi non tutti sono morti, pensa Didier: “Ancora peggio: i sopravvissuti racconteranno cosa hai fatto, ti verranno a cercare, annienteranno te e la tua gente!”

“I sopravvissuti, come li hai appena chiamati” Sharifa parla nuovamente in Inglese “avranno a mala pena fatto in tempo ad atterrare e a spargere la malattia. La febbre emorragica di Haba è velocissima, virulenta e mortale. In questo momento, mentre noi siamo in questo accampamento lungo la via del sale, la popolazione del Nordafrica si è praticamente ridotta alle poche migliaia di fortunati che posseggono immunità naturale al virus” la sua mano piccola e tatuata si muove davanti ad un’enorme cartina di Africa ed Europa “tutti gli insediamenti umani a nord del Sahara sono stati colpiti e presto la malattia attraverserà il Mediterraneo e colpirà Italia, Spagna, Grecia, Turchia.”

“Non è possibile!” urla Didier “mi state dicendo che avete volontariamente ucciso milioni di persone e questo solo per...”

“Solo per difenderci” ammette Ibya “è la pura e semplice verità. Lo abbiamo fatto con le uniche armi che avevamo, ora nessuno potrà più minacciarci. Riavremo nuovamente il deserto, e se il mare vorrà prendersi il Sahara, che lo faccia pure: noi ci sposteremo, per noi ci sarà sempre una pista e un’oasi pronta ad accoglierci.”

Il significato di quelle parole è troppo pesante perché possa sopportarlo. Didier sente le gambe cedergli e si accascia al suolo, battendo i pugni per la disperazione. Quando rialza lo sguardo verso Ibya, grosse lacrime gli rigano il volto.

“Perché proprio io, perché avete scelto me?” sussurra, la voce rotta dal pianto. “Non potevate lasciarmi morire nell’oasi e portare voi stessi la

